

Nilde Iotti racconta la sua vita e le ultime ore del leader del Pci, scomparso trentadue anni fa



«Fu il penultimo giorno di quelle drammatiche ore, le ore di Yalta come le chiamò Alessandro Natta in una splendida ricostruzione dei giorni che precedettero e seguirono la stesura del Memoriale e la morte di Togliatti. Ero accanto al suo letto, gli tenevo la mano in silenzio. Sapevo, sapevamo, che non c'era più nulla da fare. Eppure lui, in stato di semiconoscenza, cercò l'anello che avevo al dito e che testimoniava del nostro matrimonio inesistente».

Che cosa pensasti, Nilde, in quel momento?

Che finiva la parte felice della mia vita, diciotto anni di amore e di impegno, di momenti divertenti e di vicende drammatiche. Una storia bella, straordinaria, cominciata alla Costituyente nell'estate '46 e finita sulle rive del mar Nero nell'estate '64.

Già, come cominciò questa storia «scandalosa» tra un segretario del Pci di 53 anni, sposato, ed una ragazza di appena 26 anni? So che alla prima riunione del gruppo, nel raccomandare correttezza nel vestire, Togliatti ti indicò ad esempio per quel tuo abito blu con il colletto bianco?

Sì, disse: «Ecco, la giovane compagna di Reggio Emilia ha un vestito adeguato».

Era già un segnale? S'era preso la cotta?

Probabilmente sì. Ma non me ne resi conto, almeno sino a quando, qualche settimana dopo, alla fine di una riunione Togliatti non mi invitò a cena. Il classico invito a cena. Accettai. Cominciò quella fase gioiosa e terribile che vivono tutti gli innamorati, ma con tante complicazioni in più: il moralismo dell'Italia di allora, il legame ufficiale ma ormai consunto con Rita Montagnana, il divorzio che non c'era. Mangiavamo in trattorie fuori mano, ci incontravamo tra una riunione e una votazione. Togliatti riusciva a seminare con trucchi divertenti persino Armandino, il compagno che gli faceva da guardia del corpo. Insomma, non era poi del tutto vera la definizione che di lui aveva dato Croce: *totus politicus*...

Poi la vostra storia cominciò a trapezare. Caricature malevole sui giornali, pettegolezzi a non finire. Anche nel partito il clima non era buono?

C'erano diffidenze, moralismi e anche sospetti in un partito non ancora «nuovo» come lo voleva Togliatti. Chi ero? Come fidarsi? A quali pericoli andava incontro il segretario? Pensa che Togliatti, andato via di casa, aveva chiesto a Pietro Secchia di trovargli un appartamento dove vivere con me. Ma ogni pretesto era buono per scartare un'occasione dopo l'altra. Insomma, Secchia non voleva trovarci la casa.

Come vivevi quel clima così pesante?

Sentivo tutta la difficoltà del rapporto. Scrisi a Togliatti che forse era bene troncarlo: «I problemi che crea sono tanti e troppo grandi. Lui mi rispose: «Anche se lo volessimo non potremmo più farlo». (Delle lettere d'amore che ci siamo scambiati questo è l'unico particolare che ho

L'amore di una vita

«Mi stringeva la mano cercando l'anello del nostro matrimonio inesistente». Nilde Iotti rievoca gli ultimi istanti della vita di Togliatti spentosi a Yalta il 21 agosto del '64. Lo scandalo per quell'amore irregolare che Secchia non sopportava. Le lettere d'amore, l'attentato del '48, il «no» a Stalin, il Memoriale. Come Marisa Malagoli, sorella di un operaio ucciso dalla polizia a Modena, divenne l'amatissima figlia adottiva in quella «strana e felicissima famiglia».

GIORGIO FRASCA POLARA

rivelato qualche anno fa. Il resto me lo tengo stretto gelosamente). E tanta fu la sua determinazione nel difendere il nostro legame, che Togliatti si impose al sospettoso Secchia: andammo a vivere in due stanze nell'abbazia di Botteghe Oscure. Ma l'atmosfera intorno a noi restava difficile, eccome. Me ne resi conto quando Pallante sparò a Togliatti davanti alla Camera, il 14 luglio '48.

Tu eri con lui, in quel momento. E

quando l'attentatore si avvicinò per sparare a bruciapelo, ti gettasti sul tuo compagno già ferito disorientando Pallante e grazie alla tua grida fu accluffato.

Sì, ma quando più tardi, dopo l'operazione a cui fu sottoposto dal prof. Valdini, cercai di andare a trovare Togliatti, trovai per me la porta sbarrata. Semplicemente non figuravo nell'elenco degli ammessi a salire, preparato a Botteghe. C'erano i no-

Togliatti



Togliatti in vacanza con la Iotti e la figlia adottiva, a lato, la Iotti ai funerali



mi dei dirigenti, di Rita Montagnana, di suo figlio Aldo che era arrivato subito da Torino con un aereo messo a disposizione dalla Fiat. Tutti i nomi, tranne il mio. Non mi persi d'animo: tirai fuori il tesserino di deputata e oltrepassai tutti i posti di blocco. All'ultimo c'era Armandino: non osò impedirmi di vedere Togliatti. Successo un mezzo finimondo: Scoccimaro pretendeva che lasciassi Roma e ne tornassi a Reggio. Longo tagliò

coro: «Non scherziamo: è la compagnia di Togliatti».

Quale fu l'atteggiamento di Togliatti in quei giorni? Tutti sappiamo che le prime parole, mentre lo trasportavano al Policlinico, furono: «Non perdetevi la testa». Ed erano dirette in primo luogo al partito.

Fu un atteggiamento perfettamente coerente con quell'appello. Ti racconto un episodio illuminante.

Quando, rimessosi dall'intervento, gli fu permesso di leggere i giornali, volle scorrere le cronache dei giorni concitatissimi seguiti all'attentato. Lo colpì, proprio sull'*Unità*, un rigone a nove colonne: «Via il governo della guerra civile». Ricordo il suo commento, realistico come sempre: «Se avessero scritto "Via il ministro dell'Interno" questa si sarebbe stata una richiesta non solo plausibile ma anche accettabile».

LA TESTIMONIANZA

«In trattoria con lui tra la gente di Trastevere»

JEAN-PAUL SARTRE

Pubblichiamo una parte del testo di Jean Paul Sartre scritto per un volume «Togliatti» edito dall'Unità ad un anno dalla sua scomparsa

LA PRIMA VOLTA che l'ho veduto - era, se non mi inganno, nel luglio 1954 - una cosa mi ha stupito: ero abituato ai gesti da parata e alle precauzioni - spesso giustificatissime - dei capi-partito, dei capi di Stato. Mi invitò a cena in una trattoria di Trastevere e vi arrivò solo, con i miei amici Alicata e Guttuso, e altre due o tre persone. Eppure sei anni prima, più o meno in quei giorni, un giovane pazzo di estrema destra, spinto al delitto dalla campagna d'odio della stampa, aveva sparato su di lui, a bruciapelo, tre colpi che lo avevano condotto alle soglie della morte. Ebbene, era quel resuscitato che veniva, a passi lenti e leggeri, molto disteso, incontro a me. Era lui quello che prese posto in quella trattoria infestata di stranieri, di italiani indubbiamente ostili. San-

ta Maria in Trastevere era allora una piazza strana. Sul marciapiede, tanti bambini: in un caffè, poi scomparso, le madri portavano i bambini, lì allattavano, non rincasavano prima di mezzanotte nella loro torrida stanza, per evitare loro l'afa degli appartamenti romani.

Poche automobili, ricche e vistose, con la sigla Usa; all'esterno dei ristoranti, tanti ricchi. A quell'epoca ricchi e poveri non formavano due mondi separati: venivano tollerati quei buongustai che mangiavano alla luce di lampadine rosse, al suono di una musica servile e di canzoni dolcistiche, con l'impressione di degradarsi. Non immagino da noi una cosa simile.

Eppure, la lotta di classe è in Italia altrettanto dura, a volte più dura, ma non ha gli stessi caratteri.

Togliatti mi fece sedere all'esterno e, sul principio, nessuno riconobbe quell'uomo vestito da piccolo borghese, dal volto arguto, sorridente, dal gesto facile ma marcato da una sorta di timidezza. E poi, tutto a un

tratto, mentre ci portavano la pasta asciutta, si fece folle. Moravia mi aveva detto, vedendo passare la Lollobrigida, nel mese di giugno 1952: «Per avere una celebrità simile, bisogna essere una diva». Ebbene no: Togliatti non era un divo: proprio un uomo come gli altri, sulla sessantina. Ma la folla circondava il ristorante: che occhi! Avevano perduto ogni durezza. Vi leggevo un grande affetto. Prima alcuni, poi tutti insieme si misero a gridare: «Togliatti! Viva Togliatti!». I clienti stranieri si chiedevano con inquietudine quale colonna del Foro, quale monumento fosse improvvisamente apparso in mezzo a Trastevere. I clienti italiani sapevano chi fosse: parlavano a bassa voce, a disagio. Se Togliatti fu contento di verificare una volta di più la sua popolarità, non lo lascio trasparire. Parlava e soprattutto, con la sua estrema cortesia, la sua curiosità sempre vigile, mi interrogava sulla Francia e mi ascoltava. Curvo su una vecchia svizzera dalle chiome blu, il cantante del ristorante sussurrava una canzone napoletana. Senti gridare, si voltò e venne verso di noi. Pallido di emo-

zione: «Compagno Togliatti, - disse - io sono iscritto al partito». Tirò fuori il portafoglio e mostrò con fierezza la tessera. «Cosa vuoi che canti?». «Cantaci - disse Togliatti - qualche vecchia canzone romana». Le cantò, e una la ricordai sempre. Reazionaria, indubbiamente:

«Allarme! allarme!
li turchi so' sbarcati
Garibaldi è alle porte
di Roma»

Togliatti ascoltava sorridendo, sensibile più alla spontaneità delle canzoni che al loro contenuto. Ai tempi quando il Papa era padrone di Roma, gli uomini avevano inventato questo. Degli uomini: questo a lui bastava. Egli non ha mai condannato nessuno senza cercare di comprendere. La folla accompagnava il cantante con le sue grida soffocate ma piene di speranza. I clienti della trattoria avevano finito col capire. Che strana scena: quell'uomo impassibile e sorridente circondato da un piccolo cerchio di odio, e, più in là, da un grande semicerchio di amore. Al nostro tavolo, ci si cominciava a preoccupare: una provoca-

zione dei ricchi avrebbe causato l'invazione del ristorante, la gazzarra. Due fischi deboli, soffocati dalla paura. Fuori, li udirono, vi fu un rumore di tuono. Alicata, Pajetta, Guttuso, gli chiesero con fermezza di lasciare il tavolo: sarebbe andata a finire male, se fosse restato. Egli diede loro ascolto, si alzò di malumore e, nell'automobile che ci conduceva via, non aprì quasi più bocca. Vedevo davanti a me un uomo irritato perché era stato privato dei diritti che gli altri uomini hanno.

In seguito l'ho rivisto spesso nelle trattorie romane. Una volta ricordo, la sua figliola adottiva venne a salutare Simone de Beauvoir che cenava con me Da Pancrazio: aveva con sé i suoi libri di scuola. Io alzai la testa: due metri più in là, Togliatti cenava, tranquillo, voltato verso la strada, in compagnia di una donna e di due uomini.

Perché quella ostinazione modesta ma invincibile? Lo so: tutti i responsabili del Pci italiano fanno così, sono loro che mi hanno aiutato a conoscere Roma. Ma lui? Lui rischiava la pelle.

le». E infatti più tardi si seppe che il ministro degli Esteri Carlo Sforza ed il suo sottosegretario, un giovanissimo Aldo Moro, avevano posto il problema delle dimissioni di Mario Scelba. Eh, quanti ricordi come questo mi venivano alla mente sotto quegli alberi a Yalta, davanti alla villa dello zar Alessandro III che era stata destinata a nostra residenza. Sotto quegli alberi, Marisa ed io vivemmo per sette giorni insieme a Longo e Natta, Macaluso e Alicata, Lama, Colombi e Nella Marcellino, la lunga, disperata lotta di Frugoni, Spallone e dei medici sovietici per strappare Togliatti alla morte.

Eppure nulla, quando partiste dall'Italia per l'Urss - le prime vacanze estive lontane dall'amata Val d'Aosta - lasciava presagire un'emorragia cerebrale così vasta e distruttiva, davvero?

Nulla. Ed anzi Togliatti, in attesa di incontrare Krusciov, si era messo di buona lena a scrivere, sui consueti fogli e con il consueto inchiostro verde, quel «memoriale» che desterà più tardi tanto clamore per la denuncia dell'involutione del regime sovietico dopo il XX congresso, per il rifiuto di spiegare tutto soltanto con i gravi vizi personali di Stalin, per il rifiuto di una «scomunica» dei cinesi, per l'insistenza sulla peculiarità delle lotte nei paesi capitalistici e della natura specifica (e di sempre più difficile comprensione per i sovietici) del Pci.

E quando Togliatti finì di scrivere il «memoriale» che cosa fece?

Me lo consegnò (è il ricordo più prezioso che ho di lui: Longo volle che conservassi io le ventisette cartelle dell'originale) pregando me e nostra figlia Marisa di batterlo a macchina. Non avevamo una gran pratica, ma di noi si fidava. Cominciammo a copiare il pomeriggio del 13, mentre Togliatti andava a visitare un campo di pionieri ad Artek, distante appena una ventina di minuti. C'era molto caldo. Ad un tratto, erano le sette di sera, entrò da noi l'interprete: «Togliatti si è sentito male», disse, e poi per tentare di rassicurarci aggiunse: «Ma è una cosa da niente». Capii subito invece che era una cosa grave: se fosse stato un malore passeggero sarebbe rientrato. Quando lo vidi privo di conoscenza nell'infermeria del campo capii che il difficile incontro con Krusciov probabilmente non ci sarebbe più stato. Ecco, proprio allora tornai con la memoria ad un altro, ancora più difficile suo incontro: con Stalin, nel '50.

Fu quando Stalin voleva che Togliatti lasciasse la guida del Pci per assumere la segreteria del Cominform?

Sì, ma lui resistette: non solo alle sue pretese ma anche ai compagni della direzione del partito che avevano accolto la richiesta di Stalin. Con Secchia e Colombi ci fu, a Mosca, uno scontro violentissimo. Ancora una volta Secchia ne approfittò per tirare fuori lo «scandalo» dei miei rapporti con Togliatti: c'era sempre chi cercava di colpire lui attraverso me. Lasciammo Mosca in un clima gelido: nessuno ci venne a salutare alla stazione. A Varsavia ci impedirono di girare per la città perché erano in azione «bande di nemici del popolo». A Praga stavano cominciando i processi ai «cospiratori contro lo stato». Quando arrivammo fuori del territorio austriaco controllato dai sovietici, Togliatti disse soltanto: «Finalmente sono libero».

Prima hai accennato a Marisa. Togliatti le voleva un gran bene, l'aiutava a fare i compiti quando era bambina, era orgoglioso che ormai fosse al secondo anno di medicina e che puntasse a diventare psicologa. È un altro capitolo straordinario del vostro legame. Come l'adottaste, e quando?

Durante uno sciopero a Modena, la polizia uccise sei operai. I deputati comunisti e socialisti si riunirono d'urgenza a Modena. C'erano anche Togliatti e Nenni. Ad un tratto Togliatti mi mandò un biglietto: «Che ne diresti se adottassimo uno dei bambini delle vittime?». Sullo stesso biglietto risposi: «Sono d'accordo». E lui chiosò la risposta: «Va bene, ma allora deve essere una bambina». Fu così che adottammo la sorella più piccola di Arturo Malagoli, uno dei caduti. Aveva sei anni, Marisa, ultima di sei figli di una famiglia di mezzadri molto poveri.

Come reagì Marisa alla tragedia che stavate vivendo a Yalta?

Ricordo la sua voce, tessestima, quando tentarono di rianimare Togliatti anche dopo la morte clinica: «È un inutile accanimento, voglio ricordarlo com'era». Già, com'era: a capo di una strana famiglia in cui, come disse un'amica, non c'era un vero marito, non c'era una vera moglie, non c'era una vera figlia, ma che pure era una famiglia unita e felicissima.